

GLI ANNI DELLA GUERRA E DELLA PERSECUZIONE DEGLI EBREI

1. SALVARE PIÙ EBREI POSSIBILE

Erano gli anni della dittatura fascista. Vennero poi gli anni della seconda guerra mondiale: Fernanda ricorda che dagli altoparlanti di piazza Beccaria a Firenze si sentì la voce del Duce che annunciava l'entrata in guerra dell'Italia. Poi, iniziarono le persecuzioni antisemite. Tullio sapeva che cosa stava succedendo in Germania tramite suo fratello Valdo che conosceva il tedesco e aveva contatti con la chiesa confessante tedesca. Da lui Tullio venne a conoscenza dell'esistenza dei campi di annientamento nazisti di cui – grazie allo stretto controllo sull'informazione da parte del regime – ben poco era dato sapere all'epoca in Italia. Valdo, del resto, già tra il 1933 e il 1936 scrisse numerosi articoli su “Gioventù Cristiana” «svolgendo un prezioso lavoro sulla chiesa in Germania»¹.

Tullio, quindi, iniziò a preoccuparsi di questo dramma ben prima che prendesse avvio anche in Italia. Come è stato osservato, egli: «fu il solo [...] a riflettere sulla situazione, a vedere il problema ebraismo-razzismo nazista in un'ottica cultural-teologica ancora prima delle leggi razziali fasciste»². Di fatto, fin dall'inizio delle persecuzioni

¹ Vedi Maria BONAFEDE, *Azione a favore degli ebrei da parte di pastori metodisti e valdesi in Italia dopo l'emanazione delle leggi razziali (1938-1945): una prima panoramica, sulla base delle testimonianze raccolte*, tesi di licenza, Facoltà valdese di Teologia, Roma, 1984, p. 27, nota 3. Questo testo ha permesso di integrare le informazioni in mio possesso sull'attività in favore degli ebrei svolte da Tullio durante la persecuzione degli ebrei in Italia. (Maria Bonafede fa riferimento a una intervista personale a Tullio e a testimonianze di vari autori: vedi nota 1, p. 26).

² Luigi Santini, lettera citata in BONAFEDE, *op. cit.*, p. 26.

Tullio dal pulpito della chiesa non si stancò mai di pregare per gli ebrei. Come egli stesso ebbe modo di dire: «Con tutta la presenza di cui sono capace, tutte le domeniche, fino alla noia, pregavo in chiesa per gli ebrei, chiedevo al Signore di salvarli dai loro persecutori e la chiesa aveva poco piacere per questa preghiera»³. Nei suoi racconti Fernanda ricorda la reazione di alcuni membri della chiesa a queste ripetute preghiere pubbliche: «Tullio faceva il culto in chiesa e pregava per gli ebrei e una persona della chiesa gli ha detto “che cos’è tutto questo preghiere!”». Avevano paura».

Del resto, a fronte di molte persone impegnate nella difesa degli ebrei, silenzio, omertà, collaborazionismo erano assai diffusi e qualsiasi azione o parola non conformista veniva biasimata. Ecco, cosa scrisse Tullio in merito:

Un giorno fui chiamato dal capo-gabinetto del questore di Firenze. Mi accusava di fare opera di disfattismo. Gli dissi che io predicavo l’amore, l’amore di Gesù Cristo [...] E lui: «La guerra si fa con l’odio, non con l’amore». Ma si può tacere la verità? Non è colpa tacerla quando il dio della menzogna sta distruggendo il mondo? Poco dopo ecco lo spettacolo degli ebrei strappati alle loro case e spediti in vagoni blindati, ai campi di annientamento. Sono uomini, donne e bambini che cercano disperatamente rifugio [...] e qui la visione del dolore immenso che l’odio di questo mondo ha generato. Si può essere passivamente responsabili con Caino? O è il momento di diventare ebreo con gli ebrei e di dividere con loro il pane e il rischio? Poi, i bombardamenti, gli evacuati, i profughi [...] Pensare a se stessi quando i fratelli cercano rifugio e consolazione? È l’ora in cui l’amore non può essere teorico, perché l’amore vero, Cristo, non è teoria ma carne crocifissa, e questa carne la si incontra nelle vie, nei rifugi, nelle prigioni e fra le case distrutte. È l’ora in cui occorre esigere che la predicazione sia incarnata in opere, in cui si richiede di non essere separati di fronte alle responsabilità del momento ma sempre impegnati, anche nel pericolo⁴.

Con le leggi razziali del 1938 iniziarono per gli ebrei anche in Italia anni difficili carichi di umiliazioni e discriminazioni, ma la perse-

³ BONAFEDE, *op. cit.*, p. 29.

⁴ Tullio VINAY, *L’amore è più grande. La storia di Agàpe e la nostra*, Torino, Claudiana, 1995, p. 31.

cuzione assunse dimensioni e modalità drammatiche, con pericoli di deportazione e morte, dall'8 settembre del 1943, quando, dopo l'armistizio, con l'occupazione tedesca del paese e la collaborazione dei fascisti aderenti alla Repubblica di Salò, gli ebrei iniziarono a essere messi nei vagoni blindati e deportati. Allora Tullio pensò che era compito della chiesa intervenire energicamente e sistematicamente per cercare di salvare dalla deportazione e dalla morte il maggior numero di ebrei possibile. Queste le sue parole:

Ci furono la persecuzione degli ebrei, i bombardamenti, la fame. Si trattava di incarnare una predicazione nella vita, schierarsi con gli ebrei. Uno ne tenni costantemente in casa, ma poi la voce si sparse in modo che ne avevo sempre in casa. Ero un po' considerato il pastore degli ebrei. Io li ricevevo fraternamente e dicevo loro di tornare il giorno dopo perché volevo prendere le mie precauzioni: ero in comunicazione con il vice rabbino che era nascosto, prendevo informazioni se erano veramente ebrei. Il giorno dopo li sistemavo con carte di identità e con carte annonarie false che mi venivano procurate dalla Resistenza. E così molti furono sistemati nelle varie località [...]»⁵.

Avendo compreso in anticipo quali rischi si profilavano anche nel nostro paese per gli ebrei, Tullio si preparò per un'azione in loro difesa, in primo luogo con la costruzione di un rifugio in casa nostra. L'appartamento in cui vivevamo era sopra la chiesa valdese di via Manzoni. Tullio aveva notato che sotto la camera di noi bambini, tra il nostro pavimento e il soffitto della chiesa, c'era un'intercapedine di un metro e mezzo; ivi – molto prima che iniziassero anche in Italia le persecuzioni razziali – fece costruire da un muratore di fiducia una cella segreta a cui si accedeva da una botola aperta nella nostra stanza e nascosta da un tappeto: lì, nei momenti di maggior rischio, sarebbero stati nascosti gli ebrei ospiti in casa nostra in attesa di una sistemazione più duratura. Ricordo quando fu costruita la botola, a noi bambini venne detto che serviva per mettervi le provviste alimentari: difficile da credere, vista la scarsa disponibilità di cibo a nostra disposizione, ma sul momento almeno io la bevvi! Pochi mesi dopo la fine della guerra Tullio fece distruggere questa cella «infastidito dal via-vai che si era creato intorno alla “buca degli ebrei”»⁶.

⁵ Dalla citata intervista a *Protestantesimo*.

⁶ BONAFEDE, *op. cit.*, p. 28.

Dunque, subito dopo l'8 settembre Tullio iniziò a organizzare un'azione sistematica in difesa degli ebrei in collaborazione con altri tre pastori di Firenze e con l'aiuto di persone sensibili e coraggiose. Come egli stesso riferì nell'intervista appena citata, prese subito contatto con il vice-rabbinò della comunità ebraica perché gli segnalasse coloro che avevano bisogno di un rifugio e controllasse l'identità di coloro che si presentavano direttamente a casa a chiedere aiuto. L'attività che intraprese a favore degli ebrei era ovviamente clandestina; il Consiglio di chiesa non fu informato ufficialmente, ma diversi membri di chiesa lo aiutarono in quest'opera. Si trattava di solito di trovare per le persone a rischio un rifugio sicuro, provvedere alle necessità primarie, procurare loro carte annonarie e anche documenti falsi. È stato scritto in proposito:

A queste necessità Vinay provvedeva in vari modi: sembra che non gli fosse difficile procurarsi – tramite la Resistenza – i moduli delle carte d'identità che poi egli compilava con nomi e date falsi, appoggiandone molte al Comune di Pontassieve, che, bombardato più volte, sfuggiva al controllo. In casa sua Vinay ospitava per una o due notti al massimo [...] Ne inviò diversi presso famiglie evangeliche sfollate nella campagna fiorentina: esse erano informate dell'identità ebraica degli ospiti che Vinay inviava loro, ma al contempo venivano sollevate da ogni responsabilità, in caso di perquisizioni e rastrellamenti. A diversi altri Vinay offrì la possibilità di raggiungere la Svizzera⁷.

Il primo a essere nascosto fu un ebreo apolide di origine austriaca, anziano e che camminava a fatica; fu l'unico, fra tanti, che rimase per diversi mesi in casa nostra in una stanza sempre chiusa. Quando Fernanda doveva portargli da mangiare, chiedeva a Tullio di chiamare noi bambini nel suo studio perché non ci accorgessimo che c'era una persona in casa. Più volte però, quando estranei suonavano alla porta, dovette nascondersi nella cella segreta.

Sullo stesso pianerottolo del nostro appartamento c'era una stanza indipendente con ingresso autonomo; all'inizio anche quella stanza fu utilizzata per nascondere ebrei ricercati, poi la situazione anche in Italia diventò sempre più pericolosa e fu necessario trovare rifugi più sicuri. Inoltre il flusso di persone che cercavano soccorso era diventato

⁷ Ivi, pp. 28-29.

notevole. Infatti a poco a poco si sparse la voce e molti ebrei vennero a chiedere aiuto. C'era una signora della chiesa molto coraggiosa che aiutava Tullio in questo lavoro accompagnando gli ebrei con la nuova carta d'identità e le carte annonarie nei loro nuovi nascondigli o addirittura li accompagnava fino al confine con la Svizzera, dove pagava le guardie italiane e quelle tedesche per essere sicura che i profughi arrivassero oltre confine sani e salvi⁸.

Tullio ebbe modo con la sua attività e con l'aiuto di persone valorose di salvare diverse decine di ebrei e anche evangelici di origine ebraica, tra cui lo scrittore Franco Fortini, nato Lattes, che nel 1939 gli chiese di essere battezzato. A molti che lo richiedevano, poi, Tullio diede anche conforto spirituale, facendo attenzione tuttavia a rispettare la loro fede. «Agli ebrei che lo richiedevano Tullio Vinay offrì anche assistenza spirituale, servendosi sempre solo dell'Antico Testamento per non dare l'impressione di voler fare proselitismo»⁹. Tra le persone aiutate ci fu anche la sorella del rabbino capo di Firenze che, dopo la cattura e deportazione del marito e del fratello, era rimasta sola con due bambini piccoli. Questa signora «trasferitasi, immediatamente dopo la guerra, in Israele [...] ricorda che aveva con sé un solo libro: la Bibbia che Tullio Vinay le aveva regalato nel dicembre del 1943»¹⁰. Nonostante la prudenza, alla fine l'attività di Tullio venne scoperta. Un giorno si presentò una spia dicendo di essere un ebreo, ma Tullio, come sempre, gli disse di tornare il giorno dopo. Capito poi che si trattava di una spia, si nascose a sua volta e non si fece prendere.

Quasi quarant'anni dopo, nel settembre del 1981, lo Stato di Israele conferì a Tullio il titolo di «Giusto delle Nazioni» per l'opera di soccorso prestata agli ebrei durante le persecuzioni razziali in Italia. L'anno successivo, nell'aprile 1982, gli venne conferita presso l'Ambasciata di Israele a Roma la «Medaglia dei Giusti». Alla cerimonia era presente anche un bambino che Tullio aveva salvato e che ormai aveva i capelli grigi. In quella occasione Tullio pronunciò un discorso (non di convenienza) di cui avremo modo di riferire nel capitolo 9.

⁸ Di questa valorosa donna – Maria Silvestri detta Gina – di cui ho sentito tanto parlare in casa fin da bambina, parla anche Maria Bonafede come di un «punto di riferimento essenziale soprattutto per l'organizzazione dell'espatrio di diversi ebrei in Svizzera» e riferisce testimonianze in tal senso (BONAFEDE, *op. cit.*, pp. 29-30).

⁹ Ivi, p. 29.

¹⁰ Ivi, p. 33.

2. LA TRAGEDIA DEL «FOCARDO»

Molti furono dunque gli ebrei nascosti e salvati da Tullio con l'aiuto di persone coraggiose e facenti parte della Resistenza. Ma almeno in un caso non ci riuscì e si verificò una tragedia orribile. Viveva in una villa vicino a Firenze – al «Focardo» – l'ingegnere Robert Einstein, cugino primo del grande fisico Albert, a lui molto legato per aver trascorso insieme tutta l'infanzia. Robert era sposato con Cesarina (Nina) Mazzetti, figlia di un pastore valdese, dalla quale aveva avuto due figlie: Luce e Annamaria. Vivevano con loro anche due gemelle orfane – Lorenza e Paola Mazzetti – figlie del fratello di Nina. Tullio andava spesso al «Focardo» per seguire in qualità di pastore le figlie e le nipotine di Einstein che frequentavano il catechismo e l'Unione giovanile valdese. In più occasioni consigliò l'ingegnere di nascondersi in quanto, come ebreo tedesco e per di più cugino del grande fisico riparato in America, rischiava la vita: Tullio sapeva cosa stava succedendo e insisteva, ma Einstein non voleva credere che il suo popolo potesse giungere a simili persecuzioni. «[...] qualcuno non mi è riuscito di salvare – racconta Tullio – tra questi la famiglia dell'ingegner Einstein, al quale dicevo: “Nasconda almeno le sue figlie, se lei non ha paura”. Ma lui mi diceva: “I tedeschi non fanno queste cose, è tutta propaganda”»¹¹.

Una volta Tullio doveva comunicare qualcosa di importante agli Einstein, ma non poteva fidarsi del telefono; allora organizzò una gita in bicicletta al «Focardo» con un gruppo di giovani dell'Unione giovanile. Era il 1° febbraio 1943, una bella ma fredda giornata d'inverno. Scherzando salirono su per la collina di San Donato:

In una foto si vedono sei di noi fermi in mezzo alla strada e una bicicletta per terra, quella di Vinay: avevamo litigato per la conquista di pezzi di gherigli di noci. [...] Il pranzo fu apparecchiato per noi giovani in una saletta, mentre Vinay era alla tavola dei signori Einstein: certo parlarono di cose gravi, serie, vitali, ma nulla trasparve dalle loro espressioni quando ci riunimmo di nuovo e Tullio giocò con noi una partita di tennis con la ciambellina di gomma dura che usava a quei tempi. Poi le foto di gruppo scattate dalla sorella di

¹¹ Dalla citata intervista a *Protestantesimo*.

Luce. In una siamo seduti sul fieno in un angolo della fattoria. L'altra, presso la balastra, ricorda l'incoronazione di Tullio Vinay, che ha i pantaloni strappati sul ginocchio della gamba sinistra: «il re dello strappo e la sua corte» ed è proprio Luce che incorona Vinay con la ciambellina di gomma¹².

Questo racconto fa emergere bene il carattere di Tullio, seriamente impegnato nel risolvere problemi gravi, nell'aiutare chi aveva bisogno, ma al tempo stesso sempre pronto a mantenere un rapporto vivo con i giovani, coinvolgendoli e partecipando ai loro giochi, ai loro scherzi.

Dopo l'8 settembre 1943 un gruppo di ufficiali della Wehrmacht occupò la parte superiore della villa e la truppa venne sistemata attorno alla fattoria. Tullio insistette ancora affinché Einstein si nascondesse e persino un ufficiale tedesco lo esortò a trovare un rifugio sicuro, ma senza successo. Il 3 agosto del 1944, quando già gli ufficiali della Wehrmacht se ne erano andati, arrivò in villa un gruppo di SS che chiese subito di Einstein, ma non lo trovò, perché finalmente si era deciso a nascondersi nel bosco. Allora presero Nina e le due figlie, le fucilarono e diedero fuoco alla villa. Lorenza e Paola Mazzetti, insieme a un'altra cugina, furono risparmiate perché non ebree e perché non portavano il cognome Einstein. Robert rimase sconvolto da questa tragedia, tanto che, quando dopo la liberazione riuscì a tornare nella villa, lasciati tutti i suoi averi in eredità alle nipoti, si suicidò nella stanza in cui erano state trucidate la moglie e le figlie. Era il 13 luglio 1945: il giorno dell'anniversario del suo matrimonio.

Nel 2000 l'on. Valdo Spini – allora presidente della Commissione Difesa della Camera – chiese ai ministri di Difesa, Affari Esteri, Giustizia, Interno e Beni e Attività Culturali di intraprendere iniziative ufficiali al fine di far piena luce su colpevoli e movente di questa tragedia. Ma i colpevoli non sono mai stati individuati. Il sospetto è che sia stato Hitler stesso a ordinarla, per vendetta nei confronti di Albert Einstein¹³.

¹² PEYRONEL e CESERI MASSA, *art. cit.*

¹³ Lorenza Mazzetti ha pubblicato un bel libro in cui racconta la vita con le cugine e gli zii al "Focardo" e rievoca la tragedia di cui fu testimone (Lorenza MAZZETTI, *Il cielo cade*, Palermo, Sellerio, 1961, 2ª ed. 1993).

3. COSTRETTI A SEPARARSI

Nel 1943-44 il lavoro che Tullio svolgeva per proteggere gli ebrei divenne sempre più pericoloso. Giò e io eravamo piccoli e non informati di quello che succedeva in casa nostra: poteva sfuggirci qualche parola, qualche osservazione che pregiudicasse il lavoro per i rifugiati e ci esponesse a rischi. Per questo, con mamma lasciammo Firenze per andare ospiti di un noto pediatra che aveva una grande tenuta, il «Castellare», nella campagna fuori Firenze, a Cerbaia. Fernanda soffrì molto, perché essendo lontana non poteva sapere se Tullio era stato preso, se era vivo e stava bene o meno. Ma Tullio preferì questa soluzione, sia per la sicurezza di noi bambini, sia perché in questo modo era più libero nell'aiutare gli ebrei che a Firenze erano molto numerosi.

Raggiungemmo Cerbaia rimanendo tutto il tempo in piedi in una corriera stracolma di pendolari tanto che ci mancò poco che Giò venisse soffocato dalla gente che ci spingeva. Mamma utilizzava quella corriera una volta alla settimana per tornare a Firenze a vedere come stava babbo: «Prendevo il pullman degli operai alle 4 del mattino, suonavo il campanello di casa con la paura di non trovare Tullio». Avevano così modo di raccontarsi quello che era successo durante la settimana e scambiarsi opinioni. D'altronde anche Tullio aveva bisogno di confrontarsi con Fernanda, ascoltare che cosa pensava, avere il suo appoggio nelle difficili decisioni da prendere. E questo anche nei confronti della chiesa che non sempre si è dimostrata forte e libera a proposito del fascismo. Fernanda racconta un episodio emblematico in tal senso:

Quando venne richiesto a tutti gli ufficiali in congedo di giurare fedeltà alla Repubblica di Salò, il Consiglio di chiesa decise che anche Tullio doveva giurare, ma lui disse no. Avevano paura per lui, ma anche per sé stessi. Tullio venne da me in bici per avere il mio appoggio e io dissi: «Non si può giurare il falso». Tullio quindi disse no. Allora il Consiglio di chiesa gli fece sapere che doveva prendersi la responsabilità del suo rifiuto e affermare che il Consiglio non c'entrava. Ci sono i verbali che dimostrano tutto ciò. Poi gli suggerirono di proteggersi, cambiare casa, andare a casa dell'uno o dell'altro, o in case vuote. D'altronde molti non giuravano e si nascondevano».

Effettivamente, il Consiglio di chiesa chiese a Tullio di giurare fedeltà alla Repubblica di Salò. Ma egli rifiutò e chiese che la sua posizione personale risultasse nel registro dei verbali. Successivamente, però, si scoprì che quelle pagine erano state strappate! «Tutti avevano paura – osservò poi in un'intervista – e non osavano parlare e tanto meno denunciare la menzogna. È questo silenzio complice che ha fatto la forza del fascismo. Anche oggi corriamo rischi simili ogni qual volta prevale la menzogna anziché la verità»¹⁴.

Il «Castellare» era una tenuta bellissima. Vi si accedeva per un viale alberato di cipressi come spesso si vede nella campagna toscana. C'erano una grande casa padronale e una grande aia circondata dalle case dei contadini, del fattore e della fattressa. Mamma aveva dovuto portare le nostre carte annonarie, anche se avrebbe preferito lasciarle a babbo, ma allora si potevano comprare le razioni alimentari spettanti a ogni persona esclusivamente presentando per ciascuno tali carte. Per fortuna al «Castellare» il cibo non mancava.

Frequentammo la scuola in campagna: Giò la terza e io la prima elementare. La prima e la seconda elementare Giò le aveva frequentate a Firenze in una scuola svizzera-tedesca, perché essendo i nostri genitori convinti anti-fascisti, non volevano che loro figlio fosse costretto a fare il "piccolo balilla" come tutti i bambini italiani all'epoca.

Gli ultimi tempi diventò sempre più difficile per Fernanda recarsi a Firenze, perché i tedeschi sequestravano tutti i pullman; a volte facevano scendere tutti e li facevano tornare a casa a piedi: è successo anche a lei.

4. IL FRONTE SI SPOSTA A FIRENZE

Dopo la liberazione di Roma, i tedeschi salirono verso Firenze e occuparono il «Castellare»; gli ufficiali si insediarono nelle stanze vicino alla nostra. Alla sera mamma cantava a voce alta *Forte rocca il nostro Dio* sperando che fra di loro ci fosse qualche credente. Ma i tedeschi erano ubriachi tutte le notti; Fernanda aveva solo 31 anni e aveva paura. Come se non bastasse, una bomba cadde lì vicino. De-

¹⁴ Dalla citata intervista a *Protestantesimo*.

cise quindi di tornare a Firenze e telefonò a Tullio per avvisarlo della decisione. Raccolte in due borse le cose strettamente necessarie, tornammo tutti e tre a piedi, buttandoci a terra ogni volta che sentivamo avvicinarsi un aereo. Prendemmo una scorciatoia per i boschi; ricordo che, per distrarci dalla fatica e dalla paura, mamma ci faceva osservare gli uccellini, i cuculi e ci faceva cantare con lei.

Giunti a Firenze non potevamo andare a casa, perché vi si nascondevano gli ebrei e pure Tullio era nascosto, perché la sua attività era stata scoperta. Andammo quindi nella sede provvisoria dell'Istituto Ferretti (un orfanotrofio femminile della chiesa valdese) anch'esso trasferito in una bellissima villa sulla collina dietro piazzale Michelangelo. Era una villa di inglesi che la signora Ricci – la madre dell'architetto Leonardo – aveva preso in affitto per l'Istituto.

I bombardamenti su Firenze erano intensi e frequenti. Una bomba colpì la residenza fiorentina dei proprietari del «Castellare» distruggendo varie stanze. Era necessario avvertirli e chiedere loro dove sistemare i mobili e gli oggetti recuperati. Le comunicazioni non c'erano, le strade stesse non c'erano più e gli uomini non potevano lasciare la città. Furono Fernanda e una giovane che parlava inglese ad andare al «Castellare» a piedi. Notarono che i carri armati passavano ovunque anche nei campi, nelle vigne e distruggevano tutto¹⁵. Anche il viaggio di ritorno di Fernanda e la sua compagna fu fatto a piedi: Fernanda era molto affaticata, respirava male e accusava un dolore alla schiena. Erano questi i primi sintomi della grave malattia che l'avrebbe colpita di lì a poco.

A Firenze ricordo bene quante volte ci svegliammo, in piena notte, con le sirene che annunciavano i bombardamenti. Mi spaventavo e prendevo la mia bambola per portarla con me al rifugio. Racconta mamma che la prima cosa che si faceva quando suonava l'allarme era di aprire le finestre perché non si rompessero i vetri per lo spostamento d'aria causato dalle bombe. Racconta, poi, che una volta era in un negozio quando suonò l'allarme: il padrone tirò giù la saracinesca e lei rimase chiusa dentro fino al cessato allarme, con l'angoscia nel cuore perché noi bambini eravamo soli in casa. Quante ansie, quante fatiche! Anche questo contribuì a minare la sua salute. Inoltre, come si è visto, non si trovava da mangiare se non alla borsa nera e l'alimentazione di Fernanda, come della maggior parte delle

¹⁵ Poco tempo dopo un bombardamento distrusse il «Castellare».

persone non abbienti che vivevano in città, era decisamente povera. Tra l'altro, in quel periodo non c'era il gas e la luce mancava durante il giorno, quindi bisognava ingegnarsi anche per poter cucinare quel poco che c'era. Racconta mamma, in proposito, che si era costruita una sorta di "cassetta di cottura", riempiendo una cassapanca di stracci: di notte, quando c'era un po' di luce, cucinava i piselli secchi con un fornellino elettrico, poi metteva la pentola nella cassetta di cottura per finire di cuocerli.

5. TUTTI NELLA CASA PASTORALE

Quando Firenze si trovò tra i fuochi incrociati dei tedeschi che erano all'interno della città e delle forze alleate che erano oltr'Arno – i tedeschi avevano fatto saltare tutti i ponti salvo Ponte Vecchio per ostacolare l'avanzata degli alleati – molte famiglie si trovarono senza alloggio, altre dovettero lasciare la loro casa in collina dove si bombardava. A quel tempo, nella casa pastorale – dove eravamo tornati – furono accolti quanti potevano entrarci: ricordo bene come era piena, più di 20 persone vivevano con noi. C'erano ebrei, una famiglia di siciliani e anche la moglie e la figlia di un fascista che aveva seguito i camerati aderendo alla Repubblica di Salò.

La moglie di questo fascista era una valdese della nostra chiesa, ma il marito era un tipo alquanto esaltato: una volta, quando Tullio era andato a trovarli passarono alcuni aerei degli alleati che volavano basso: questo tipo prese una mitragliatrice e voleva sparare agli aerei. Per fortuna Tullio riuscì a fermarlo! Quando viveva a casa nostra, la moglie disse a Tullio che suo marito nella casa di campagna aveva un arsenale di bombe e armi varie. Allora Tullio andò a prendere le armi con delle borse, ma a lei venne paura e avvertì la milizia fascista della presenza delle armi. Così accadde che Tullio stava appena tornando indietro, con le borse piene di armi, quando arrivarono i fascisti. Tullio li salutò facendo finta di niente: per fortuna loro non guardarono nelle borse! Poi si pose il problema di cosa fare di quelle armi ed egli decise di portarle ai partigiani: benché pacifista e contrario all'uso delle armi, scelse «il male minore», dandole alla Resistenza anziché correre il rischio che cadessero in mano ai fascisti.

6. A FIRENZE MANCA TUTTO

La fame era tanta in quel periodo. Io ero minuta, mangiavo poco e quindi l'ho patita meno degli altri, ma Giò la soffriva moltissimo: ricordo di averlo visto grattare l'intonaco dal muro per mangiarselo¹⁶!

Il cibo mancava e mamma girava anche per ore per trovare qualche cosa da mangiare e magari tornava a casa solo con un cavolo. C'era un ponte non del tutto crollato, ma minato: una volta mamma andò a cercare cibo in campagna passando per quel ponte, ma trovò solo cipolle. All'arrivo degli americani un cappellano venne a cercare Tullio per parlare con lui e diventò amico della nostra famiglia. Ci portava sempre del cibo: zucchero, farina, dolci. Ricordo che quando arrivava, ci prendeva in braccio a noi bambini, uno su ciascuna delle sue lunghissime gambe, e ci dava la cioccolata: per noi era una gran festa. Questi regali ci permettevano di andare avanti. Una volta ci portò tutta la torta che al reggimento avevano fatto per il suo compleanno!

Verso la fine della guerra Firenze si trovò senz'acqua potabile in quanto i tedeschi avevano fatto saltare la distilleria dell'Arno. Allora dovevamo andare a prenderla dai pompieri. Più tardi andavamo insieme in strada sotto casa, dove avevano aperto una condotta in un tombino. Inoltre, per acquistare il pane con la tessera e, quando arrivava, del cibo, bisognava fare lunghissime file.

7. LA TUBERCOLOSI DI FERNANDA

Nell'estate del 1944, quindi, eravamo tornati tutti a casa. Una casa, come si è visto, piena di sfollati. Anche quando il fronte si spostò a nord di Firenze e i bombardamenti finirono c'era molto da fare per aiutare chi aveva bisogno. Tullio era sfinito, ma il lavoro nella chiesa

¹⁶ Sintomatico il racconto di mamma al riguardo: «Quando, finita la guerra, ho messo a posto l'armadio nella camera dei bambini, in mezzo ai giocattoli c'erano dei pacchetti piccoli con un po' di zucchero e altri alimenti; Giò credeva così di risolvere il problema della fame se fosse scoppiata un'altra guerra».

era tutto da ricostruire. Con gli americani erano arrivate anche le sigarette e mamma, pensando che ciò lo avrebbe aiutato a sopportare la fatica, suggerì a babbo di accettarne qualcuna. In seguito si pentì amaramente di questo suggerimento, perché Tullio cominciò a fumare molto e non si liberò più di questa abitudine, neanche da vecchio e malato. A mamma, tra l'altro, il fumo dava fastidio.

Fernanda si prodigava molto ad assistere i malati. Una giovane donna malata di tubercolosi morì tra le sue braccia. In Toscana c'erano molti malati di tubercolosi da contagio. Ed ecco che l'organismo debilitato dalla fatica e dagli stenti di Fernanda fu facile preda di questo male. A fine novembre le venne una febbre altissima, sudava molto; una volta cadde a terra svenuta. Passammo ancora il Natale tutti insieme a casa, poi mamma venne ricoverata in ospedale. Allora noi bambini dovemmo andare via: Giò a Roma da zio Valdo e io all'Istituto Ferretti di Firenze. La famiglia era nuovamente dispersa. In ospedale Fernanda continuò ad avere una febbre molto alta. La notte successiva ebbe una forte emottisi: vomitava sangue. La radiografia ai polmoni confermò che si trattava di una forma violenta di tubercolosi da contagio. Quando la febbre calò, fu rimandata a casa che però, essendo priva di riscaldamento, era molto fredda. Fernanda doveva mangiare e recuperare peso: le signore della chiesa e gli ebrei aiutati durante la persecuzione, fecero una colletta per procurarle olio, farina e carne (che allora era rara, costosa e molto dura). Dice Fernanda:

Tullio nel frattempo era sfinito: la chiesa aveva ricominciato a funzionare regolarmente, mi stava vicino, ma aveva molto da fare; lui faceva tutto, mi faceva anche da mangiare; la mia paura era che se lasciavo qualcosa che non mi andava – perché non avevo fame, ma dovevo ingrassare 10 kg – se la mangiasse lui. Mi raccomandavo di tenere piatti, posate, bicchieri separati. [...] Quando stavo meglio e potevo alzarmi, Paola mi veniva a trovare, io mi mettevo davanti alla finestra, stavo lontano e non la toccavo nemmeno [...] questa bambina è rimasta con l'impressione che la tenevo a distanza [...] potevo spiegare, ma non ci ho pensato. Quando ho cominciato a uscire per attraversare la strada la prendevo per il vestito sopra la spalla per non toccarla [...] sentiva questa madre distaccata [...].

In effetti non comprendevo perché dovevo sempre rimanere lontano da mamma e non potevo neanche darle un bacio; quando tornavo in collegio piangevo. Solo più tardi, quando fui più grande, capii.

Furono anni brutti quelli: due anni rimasi in collegio (e Giò a Roma). Tuttavia io fui molto più fortunata di mio fratello, perché almeno babbo poteva venirmi a trovare tutte le sere e io lo aspettavo per il bacio della buonanotte: ricordo che a letto tendevo l'orecchio e riconoscevo la sua tosse quando per la strada si avvicinava (il fumo gli aveva procurato quella tosse caratteristica che poi non lo abbandonò più).

8. LA MALATTIA DI GIÒ

Per Giò fu più dura. Quando si pose il problema di dove mandare noi bambini per evitare di prendere il contagio da mamma, zio Valdo, che era a Firenze per delle conferenze, si offrì di riportarlo a Roma dove lo avrebbe ospitato per il tempo necessario. Benché zio Valdo fosse affettuoso, lo seguisse negli studi (il martedì e il giovedì) e la domenica spesso lo portasse a visitare Roma, Giò non ebbe la fortuna di rimanere vicino ai genitori e non poté vedere babbo tutte le sere come me. Le comunicazioni allora non erano facili, era quasi impossibile viaggiare, quindi per circa un anno e mezzo rimase lontano dai suoi cari. Certamente, il telefono non si poteva usare agevolmente, quindi ci si scriveva delle lettere.

Per mantenere i contatti con la famiglia, dunque, Giò scriveva lettere. Venivano portate a mano da qualche persona amica che viaggiava tra Roma e Firenze, perché la posta evidentemente non funzionava. Da queste lettere traspare ancora una volta la fame di Giò; scrisse, per esempio, nel 1945, sulla refezione scolastica: «Fino ad ora alla refezione ci hanno dato il pane e ci dicevano che ci davano anche la minestra, oggi invece ci hanno detto che la minestra non ce la danno e ci danno solo mezzo sfilatino di pane». In un'altra lettera descrisse quello che aveva mangiato una domenica con zia Wanda e nonna Ada. In un'altra ancora si informava: «Paola è grassa? Mangia molto?».

Anche a Roma in quegli anni c'era poco da mangiare; i corpi dei bambini, come quelli degli adulti – soprattutto di quelli che non potevano permettersi di comprare il cibo alla borsa nera – erano facile preda di malattie. Una volta, mentre andava a trovare nonna Ada e zia Wanda Giò si sentì male. Un soldato di passaggio se ne accorse e

lo accompagnò fino alla porta di casa di nonna. Giò stava così male che dovette fare le scale a quattro zampe. Aveva la febbre altissima: broncopolmonite. Restò dalla nonna e fu amorevolmente assistito da lei e da zia Wanda. Ma non c'era ancora la penicillina e le cure a disposizione non riuscivano a guarirlo. Anzi peggiorò tanto che stava per morire. Allora fu presa una decisione coraggiosa, come estremo tentativo di salvarlo: alternare bagni freddi e bagni caldi. Fu proprio questo rimedio arcaico che lo salvò! Poco per volta migliorò e poi guarì; ma era estremamente dimagrito.

Mamma non sapeva che Giò era stato male: per non preoccuparla troppo, dato il suo stato di salute, non le fu detto niente della polmonite e del rischio di morte subito. Ma dentro di sé non era tranquilla e stava molto in pensiero. Dopo la liberazione, i medici le suggerirono di andare all'Ospedale di Pomaretto, nelle Valli valdesi, dove l'aria era buona e c'era anche un piccolo reparto per tubercolotici. Nell'estate del 1945 Fernanda, ancora malata, affrontò un viaggio nella camionetta scoperta di un militare inglese fino a Milano.

Nel Natale del 1945 la famiglia era ancora divisa: mamma e Giò erano a Pomaretto, e il babbo e io eravamo a Firenze: io in collegio, lui impegnato nelle attività della chiesa. Conservo due letterine di Giò e mie in cui entrambi ci auguravamo di festeggiare "finalmente" tutti insieme, il prossimo Natale. Poi mamma guarì e tornammo tutti a casa: dopo due anni la famiglia si riunì.

Fernanda riprese tutte le attività di chiesa, occupandosi dei malati, dell'assistenza, delle riunioni di cucito, della scuola domenicale, della preparazione dei bazar e dei pranzi comunitari (àgapi). Tra le altre cose organizzava lo spettacolo natalizio della scuola domenicale, scriveva anche i testi delle recite, spesso assai divertenti. Anche gli adulti facevano delle recite e mamma, essendo una brava attrice, vi partecipava regolarmente.

Giò e io giocavamo molto insieme da piccoli; lui era molto paziente e faceva i giochi che mi piacevano. Tuttavia, quando tornammo a casa, dopo la lunga separazione, non riuscimmo più a giocare così bene insieme: in un certo senso eravamo diventati un po' estranei. La vita era tornata normale, ma i nostri corpi, le nostre menti, portavano ancora i segni della stanchezza, delle malattie, delle privazioni, della separazione.

Tullio era sfinito: le fatiche della guerra, l'ansia per la malattia di Fernanda, il dolore per la dispersione della famiglia accesero anche

in lui il desiderio di una vita “normale”. La delusione per il fatto di vedere spesso inascoltata la sua predicazione, gli fecero vivere momenti di sconforto:

Cristo, Signore, tu sei la speranza, tu conosci ogni cosa... Ma qui la notte continua. Mia moglie è malata: la guerra, le privazioni, le ansie l'hanno piegata. Era necessario che per l'opera di salvataggio degli ebrei dovesse stare, con i bambini, lontano da casa, ma è chiaro che si soffre molto di più in ansietà e paure stando lontano che essendo nella mischia stessa. Malata lei, anche i bimbi fuori di casa. Quante tragedie, poi, in quei giorni, specialmente fra i più deboli. Un caro amico si suicida. Basta! È tempo di riordinare le proprie cose, di rientrare in sé. Lasciamo il lavoro fra i giovani, riprendiamo i libri! Chiudiamoci in casa, è meglio tacere che parlare senza essere ascoltati!¹⁷.

¹⁷ VINAY, *L'amore è più grande* cit. p. 33.